L'intervista

Per l'arcivescovo del capoluogo campano, siamo di fronte a «baby gang, ragazzi quasi sempre minorenni e incensurati che si attengono unicamente alla legge del branco. Mamme, papà e giovani: alzate lo sguardo e non piegatevi al male»

Sepe: senza famiglia, vince la strada Un'alleanza per rilanciare i valori

Il cardinale: siamo stati traditi da alcuni dei nostri stessi figli Ora individuiamo i percorsi di una possibile prevenzione

Rosanna Borzillo
Napoli

Non può tacere chi ha dedicato oltre 10 anni a invitare alla conversione pastorale, ad uscire dalle sacrestie, a "gettarsi nella mischia" per compiere uno sforzo comune per salvare Napoli. Non può tacere il cardinale Crescenzio Sepe, arcivescovo di Napoli, all'indomani dell'ennesima aggressione dinanzi alla fermata della metro di un sedicenne.

Eminenza, nel suo ministero pastorale ha sempre lottato per cancellare i luoghi comuni che infangano la nostra città vittima del malcostume e del malaffare. Eppure in queste ultime settimane siamo agli onori della cronaca per accoltellamenti causati da giovanissimi. Quale la sua analisi da attento Pastore?

Napoli da decenni è vittima di giudizi superficiali espressi da commentatori prevenuti e ingenerosi, ma la nostra città, comunque, è tradita da alcuni dei suoi stessi figli, che la offendono con i loro comportamenti, con la violenza, con i loro scellerati atti. Si tratta di manipoli di malavitosi che fanno notizia perché vogliono imporre la legge del malaffare, della corruzione e, quindi, del controllo del territorio. Poi vengono fuori quelli della seconda fila, i più piccoli che imitano, che si atteggiano a capi e sono più pericolosi anche perché, in qualche modo, diventano modello per i più fragili, per i ragazzi di famiglie sbandate. Ed ora abbiamo le baby gang, ragazzi quasi sempre minorenni e incensurati che si attengono unicamente alla legge del branco, senza un perché, per cui mettono in atto aggressioni in danno di coetanei indifesi. È la legge della strada, in mancanza della legge della famiglia. I genitori per scelta o per necessità non si curano di loro, quasi li ignorano. E questi ragazzi restano vuoti dentro. È crisi economica? No! È crisi di valori. Di chi la responsabilità? Di tutti. Su tutta la società grava il peccato di omissione. Anche la Chiesa, forse, in certi momenti si distrae e non dimostra tutta l'attenzione che dovrebbe rivolgere a coloro che sono lontani. Bisogna essere comunità sempre e cercare di coinvolgere tutti.

La Chiesa di Napoli, con lei e l'ufficio diocesano di pastorale giovanile, 10 anni fa lanciò una rete di coinvolgimento pubblico con l'operazione "lasciate cadere i coltelli", andando nelle scuole, nei locali pubblici, nelle strutture sportive. Molti ragazzi posarono in maniera anonima nelle chiese i loro coltelli, alcuni giovani si sono consegnati alla giustizia, mentre altri hanno fatto un percorso di riconciliazione con i giovani feriti e le loro famiglie. Ora ci risiamo, è mancato qualcosa?

Probabilmente è mancata la continuità dell'azione, ma bisogna anche dire che in questi anni si è andata sgretolando la famiglia, soprattutto nelle aree più precarie dove è maggiore il disagio, dove anche le condizioni ambientali stravolgono i sentimenti, il modo di pensare e di rapportarsi all'altro, il senso civico, il rispetto delle regole. Così, vivere sopra le righe o avere in dispregio la legge e sentirsi diversi dagli altri componenti della comunità per alcuni diventa una conseguenza quasi naturale, se non motivo di orgoglio.

Lei ha sempre condannato la cultura del lamento. Perciò anche ora occorre "rimboccarsi le maniche". A chi dobbiamo fare questo appello? A fine anno ha avanzato una proposta concreta…

Non possiamo piangerci addosso e forse non ne abbiamo neppure il diritto, perché la colpa ricade in qualche modo su tutti. Per questo ho detto che non serve recriminare o delegare ad altri. Da soli non si va da nessuna parte: c'è bisogno di lavorare insieme e costruire una rete facendo ciascuno la propria parte. Così ho proposto di costituire un Comitato permanente, come quello per l'ordine e la sicurezza pubblica, con la partecipazione delle istituzioni pubbliche, della chiesa, della scuola, del mondo accademico, dei soggetti rappresentativi dei genitori, delle famiglie, dei giovani. Una proposta accolta con positività da tutti e sulla quale stiamo lavorando. Così vogliamo dimostrare ai giovani attenzione, vicinanza per difendere chi vive di valori e per recuperare coloro che si sono messi sulla strada sbagliata. Individuiamo i percorsi di una possibile prevenzione, che deve significare incontro, ascolto, accompagnamento, formazione.

> «Ai ragazzi di questa città dico di non arrendersi, di non perdere la speranza, di continuare a sognare. Il futuro è vostro»

"Alzate il capo" - disse all'Immacolata - a una città ferita. Ora quello stesso appello va forse ripetuto a queste famiglie, piagate dal dolore, a questa città che vive la sofferenza, ma anche a tanti genitori che temono per il futuro dei loro figli, ragazzi che hanno paura di uscire da soli…

Alzate il capo verso il cielo, dissi, per chiedere protezione e aiuto alla Mamma Celeste, ma anche per tenere la schiena diritta, per non piegarsi al male. Lo dissi e lo ripeto ai napoletani, ma lo dico ora con forza ai giovani tutti, ai genitori, alle famiglie. E alle mamme e ai papà dico, ancora di più, di assumere il ruolo della loro genitorialità: si è genitori giorno per giorno, altrimenti i figli si sbandano e agiscono come vogliono. Un invito lo rivolgo anche ai sacerdoti: alzate il capo per vedere quello che succede sul territorio parrocchiale, guardate oltre il quotidiano; cercate quei tantissimi altri giovani che si muovono in lontananza e andategli incontro senza aspettare nelle sagrestie e negli oratori. La nostra deve essere una chiesa autenticamente missionaria, che sappia educare e interessare, prima ancora di catechizzare.

Quest'anno la Diocesi ha come piano pastorale "Accogliere i pellegrini". Tutti coloro a cui nessuno volge uno sguardo, ma anche chi ha perso la speranza. Quale il messaggio ai tanti giovani della nostra terra in cerca di futuro, anche in vista del Sinodo dei Giovani?

L'impegno di quest'anno pastorale è l'accoglienza che non va indirizzata solo a coloro che vengono da altri Paesi, ma anche chi cerca un aiuto, un sorriso, una carezza. Per i nostri giovani perciò da tempo ci siamo mossi con iniziative concrete: sono nati nuovi oratori, le bande musicali, i tornei di calcetto inter parrocchiali. Cerchiamo di trovare soluzioni e progetti per offrire alternative alla strada. E per chi è lontano abbiamo promosso e continuiamo a proporre l'evangelizzazione di strada realizzata dagli stessi giovani: sono i ragazzi che vanno nei luoghi della movida, dell'aggregazione per parlare ai loro coetanei, in alcuni casi avviando a veri e propri cammini di conversione. Rivolgiamo il nostro sguardo ai giovani che per loro natura vanno in cerca di motivazioni e di emozioni. A loro dico di non arrendersi, di non perdere la speranza, di continuare a sognare non per rincorrere illusioni ma per non perdere la bellezza della innocenza, la freschezza dell'età, la genialità dell'essere, l'ottimismo della ragione. Il futuro è dei giovani e tutti dobbiamo aiutarli a costruirselo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL GESTO. Il cardinale Crescenzio Sepe nell'aprile 2007, quando raccolse e bruciò i coltelli simbolo della violenza

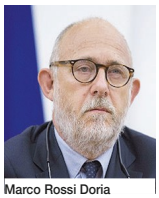
La sfida tra i quartieri

«Educatori di territorio per provare a disinnescare le nuove bombe sociali»

Diego Motta

Neppure i baby-boss di una volta, che oggi hanno trent'anni e che stanno scontando le loro pene in carcere, riescono a capire chi sono. «Dicono: sono dei fuori di testa» sintetizza il maestro di strada per eccellenza, Marco Rossi Doria, insegnante e collaboratore del ministero dell'Istruzione. I giovanissimi protagonisti dei fatti di cronaca nera di questi giorni a Napoli sembrano «bande in preda a pulsioni irrazionali. Arrivano da famiglie scassatissime, non vanno a scuola e, se ci vanno, vanno malissimo. Però gruppi del genere rischiano di diventare bombe sociali a orologeria. Lo sono già diventati».

L'identikit delle baby-gang è solo un passaggio del ragionamento articolato fatto da Rossi Doria, che non si tira indietro su nulla, neppure sul rischio di emulazioni in stile "Gomorra". «Non so se ci sia un rapporto causa-effetto tra una certa narrazione e la realtà, ma non posso negare che ci siano in giro modelli negativi» dice. Adesso però è necessario soprattutto trovare una soluzione efficace al problema, creare «una grande alleanza civile, dove la politica accetta di mettersi d'accordo su temi trasversali con la società, per affrontare in modo chiaro l'emergenza educativa». Nel frattempo, è significativo che neppure chi in passato ha usato il linguaggio malato della violenza sappia orientarsi dentro questa nuova babele. «Sono ragazzini limitrofi a tutto, raggiungibili da educatori e assistenti sociali con molta difficoltà. Si tratta di un fenomeno relativamente nuovo, apparentemente senza capo né coda» ripete l'insegnante.



Marco Rossi Doria

Tutto questo fa capire perché gli schemi del passato, per quanto preziosissimi, adesso mostrino dei limiti. La carica dei maestri di strada è risposta necessaria ma non sufficiente, per arginare il fenomeno delle aggressioni a minorenni da parte di minorenni. «Ci vogliono progetti strutturali, è vero, che abbiano continuità e costanza nel tempo. Intendiamoci, le ricette classiche servono sempre: la lotta all'abbandono scolastico nelle periferie, una vera formazione, i diversi "patti educativi" nei diversi territori, una comunità educante unita sostenuta da fondi regolari nel tempo. Le scuole aperte contro i baby-camorristi? Sono fondamentali solo se portano idee e didattiche innovative». Bisogna permettere ai dirigenti scolastici di contare su finanziamenti con una certa continuità, «non si può sempre ricominciare daccapo, andando a bussare a porte diverse»; è necessario seguire per quanto possibile il modello francese delle "zone di educazione prioritaria"; si deve investire nei progetti di partenariato che coinvolgono già parrocchie, centri sportivi e terzo settore. Spesso alcuni episodi drammatici avvengono in contesti dove ci sono presidi sociali fortissimi, a testimonianza del fatto che gli intrecci tra bene e male non sono l'eccezione, ma la regola. La svolta deve certo arrivare da un rafforzamento della presenza dello Stato, con un maggior numero di agenti e forze dell'ordine. «L'innovazione? Può passare da nuovi educatori "territoriali": figure giovani debitamente formate che abitino in modo organizzato il territorio e vivano in situazioni di assoluta prossimità rispetto a questi adolescenti invisibili. Potrebbero intercettare loro questi ragazzi. Infine non dimentichiamo i grandi segnali positivi di queste settimane: la reazione di tante mamme in prima linea, le migliaia di studenti mobilitate nei quartieri difficili per i propri compagni di scuola». Antidoti fondamentali a Napoli, per disinnescare vecchia e nuova violenza.

> Marco Rossi Doria: fenomeno nuovo anche per i boss. Giusto mettere in rete progetti diversi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tra contraddizioni e tesori

Baratro o rinascimento, i due volti di Napoli

Angelo Scelzo

È la nuova epidemia di Napoli, una variante dell'antico ceppo di una violenza che, per le strade della città, non è mai mancata. Ma ora è allarme, undici aggressioni nel giro di due mesi, l'ultima ieri. Sotto tiro sono i giovanissimi, ragazzi o poco più presi di mira da ragazzi o poco più di un altro segno, coetanei solo di anni, già pronti a dare le spalle alla vita, a sfidarla e quasi a rinnegarla. La sociologia offre molte scorciatoie ed è possibile pensare, mettendo a confronto le vite di Arturo, il quindicenne aggredito tre settimane fa a via Foria, e quella di Gaetano, al quale è poi toccata quasi la stessa sorte, a una forma deviata di invidia sociale che spinge, chi non accetta il divario, a regolare i conti in modo vile e brutale. Altro fronte è quello che chiama in causa una sorta di "esame sul campo" per guadagnare l'arruolamento nelle file delle organizzazioni camorristiche. In un caso o nell'altro è dato naturalmente per scontato tutto il vasto e quasi sconfinato terreno dei mali endemici di una città che non conosce mezze misure, sospesa tra baratri e tracolli sempre imminenti e da forme di "Rinascimento" sempre prossimo venturo.

Quali sono, infatti, oggi i due poli dell'ordinaria narrazione su Napoli? Da un lato la Napoli "ritrovata", un patrimonio di arte e cultura improvvisamente riscoperto e che ha riaperto circuiti insperati, portato in città frotte di turisti da ogni dove. Un rinascimento a portata di depliant dell'Azienda di turismo. Dall'altro, la Napoli a "mano armata", lo scenario di una "Gomorra" ancora più crudele della rappresentazione fatta dalle serie di fiction.

Fino al momento in cui Napoli dovrà accontentarsi di essere oggetto di tali contese, sarà difficile venire a capo di uno spaesamento che prende per primi proprio i giovanissimi, coloro che si affacciano all'età adulta e la vedono già ipotecata e imprigionata in modelli ritenuti immodificabili. Non c'è partita, ai loro occhi, tra una vita da spendere subito, arraffando il più possibile dalle sue vetrine più luccicanti, e la fatica di attese dagli incerti orizzonti. Sentirsi tagliati fuori già al primissimo bivio, brucia e riporta all'amaro paradosso di una Napoli ormai rappresentata come una sorta di monumento a sé, dissociato dalla sua componente umana; come se essa non fosse che un arredo, sempre un po' sgualcito, del panorama urbano.

Se è Rinascimento si tratta di una sua forma alla rovescia quella che punta sulle "eccellenze" di Napoli (arte, cultura, fino a metterci dentro la pizza e il Napoli di Sarri) preoccupandosi però poco delle risorse che anche qui, riguardano soprattutto l'uomo, la sua condizione. Quando non è l'uomo il centro di ogni progetto la via, soprattutto a Napoli sembra segnata. Ma che significa oggi a Napoli, mettere al centro l'uomo? Non c'è forse il rischio di parole al vento, o di un velleitarismo ingenuo e senza senso? Si può correre anche questo rischio, ma sapendo che la gravità e l'intensità dei mali ha finito per lacerare il tessuto di un'umanità che è stata per lungo tempo la vera, grande ricchezza di Napoli. È questa umanità che occorre rivitalizzare e rimettere in sesto, ricorrendo ai mezzi estremi, dando "scandalo" di speranza dove tutto sembra perso o compromesso, "spacciando" solidarietà a piene mani, ingombrando in ogni modo la strada di chi cerca solo quella della violenza. A Napoli occorre una sterzata forte, fino al punto di sbattergli in faccia il bene perché torni a riconoscerlo come la parte migliore di sé, la sola via d'uscita capace di salvarla. Senza speranza, ha detto il cardinale Sepe all'Immacolata, Napoli è morta. Non esiste né arte né bellezza, non ha senso la storia e non ha valore la cultura. Parole anche queste. Ma dietro le quali si avverte la fatica, perfino lo struggimento, di renderle vive. Di renderle vere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSIyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQXZ2ZW5pcmUjIyM1YTNmNDdkNS04MWI5LTQxMGQtYTU4YS03OGU3NTU4OGI3NDcjIyMyMDE4LTAxLTIwVDE1OjU0OjA0IyMjVkVS